

Il realismo di Bernabè non piace ai nostalgici di Tronchetti Provera

Il Financial Times apprezza il piano Attesa di ripresa dopo il crollo in Borsa

di Marco Tedeschi / Roma

BORSA Ha ragione Franco Bernabè a dire che il mercato è, alle volte, «irrazionale» o la caduta di Telecom Italia a Piazza Affari lo scorso venerdì nasconde più di una reazione emotiva? Se uno dovesse dar retta alla stampa italiana, quella finanziaria, ma non

solo, la risposta da accendere è la seconda. Il mercato ha sempre ragione. E non è un caso che nelle pagine dei quotidiani nazionali non una sola parola sia stata spesa in difesa di Telecom. Ed è strano, in un certo senso. Strano perché, fondamentalmente si tratta della stessa stampa che, negli anni scorsi, ha dato aperture di credito inaspettate al gruppo guidato da Marco Tronchetti Provera. Anni, ha ricordato il Sole 24 Ore, con un commento di Paolo Madron, nei quali Tronchetti Provera ha

avuto la sola sfortuna di comprare pochi mesi prima del crollo delle Torri Gemelle. Sfortunato Tronchetti Provera e i suoi cinque anni di gestione, fortunato, invece, Franco Bernabè. Al quale è stato chiesto in soli tre mesi (è amministratore delegato da dicembre) di fare il miracolo. Eppure il manager, che della telefonia è un profondo conoscitore, ha avuto in eredità un'azienda ferma, in stallo per mancanza di una guida operativa nei lunghi mesi che l'hanno portata nelle mani della Telco (Telefonica, Mediobanca Intesa e Benetton), con investimenti ridotti, un grosso debito (38-39 miliardi), una società che nel giro di pochi anni è stata spolpata con operazioni di leverage buy out, cessioni, cambi repentini di strategie (ma qualche commen-

tatore autorevole se la ricorda la bufala di Tronchetti Provera della Media Company?). È giusto, allora, chiedere tutto e subito quando si sa che il mercato della telefonia è un mercato maturo, con pochi margini di crescita ridotti che in questi ultimi anni si è pensato molto a intascare dividendi più che consolidarsi e ristrutturare? Per la stampa italiana, in particolare il Corriere della Sera (di cui Tronchetti Provera è solido azionista) che in questa ultima settimana si è distinto in una difesa strenua della vecchia gestione, evidentemente sì. Per quella anglosassone no. Il Financial Times ha definito il piano di Bernabè «sobrio», considerato che sono previste stime sui ricavi «piatte» (31 miliardi di euro dei quali 24 in Italia) con una crescita intorno all'1 e il 2 per

Il nuovo vertice della compagnia è oggetto di severe critiche da parte del Corriere della Sera



Franco Bernabè Ceo di Telecom Italia durante l'incontro con gli analisti e gli investitori a Milano. Foto di Luca Bruno/Agf

cento. Insomma per la bibbia economica britannica Telecom Italia si prepara «a darci dentro». Ed è quello che sostiene anche Tommaso Pompei, esperto del settore delle telecomunicazioni ed ex amministratore delegato di Tiscali e Wind, che ha definito il piano targato Bernabè come «un sano bagno di realismo» che «parla di servizi, infrastrutture e sviluppi». «Capisco» ha ammesso Pompei - la delusione di chi si aspettava qualche fuoco d'artificio, ma le aziende non si gestiscono con i giochi pirotecnici ma attraverso una gestione corretta e oculata». Quello che poi pensano anche alcuni dei soci di Telco che ieri, Corrado Passera in testa, hanno fatto quadrato attorno a Bernabè manifestando il loro supporto

al management. Anche perché vista l'entità del debito non ci sono risorse per manovre ardite. La via obbligata per il rilancio è quella, poco eccitante ma densa di sano realismo, di una lenta ricostruzione industriale del gruppo. Un percorso lungo e irto di ostacoli. Che ai piccoli azionisti non piace. Tanto che i soci dell'Associazione azionisti Telecom (Asati) in una nota hanno manifesta-

Dopo anni di instabilità la società non riesce ancora ad avere una prospettiva di sviluppo

to insoddisfazione per il T-Day per «contenuti e modalità». E per questo motivo Asati «sottoporrà a tutti gli altri azionisti una lista di nominativi di persone che per professionalità, esperienza ed indipendenza possano ottenere il più ampio consenso» con l'obiettivo di costituire una lista per la prossima assemblea. Eppure secondo Pompei, ma anche secondo molti altri osservatori, nel medio termine il titolo avrà un rimbalzo del titolo in Borsa. «Mi aspetto che continui ancora per qualche giorno un'ondata ribassista per poi stabilizzarsi e man mano che i risultati cominceranno a venire, verrà apprezzato il vero valore di Telecom». Ma questo nel medio periodo. Domani è un altro giorno. Un altro giorno di Borsa.

BANCHE La Bper riapre il discorso con PopMilano

«Mi piacerebbe un discorso con Milano e piacerebbe anche a molti milanesi». Così Guido Leoni, amministratore delegato della Popolare dell'Emilia, è tornato a parlare con rammarico della fallita aggregazione con la Banca Popolare di Milano che circa un anno fa era vicina alla conclusione, in occasione dell'assemblea degli azionisti. «Faremmo quella straordinaria banca delle regioni italiane che volevamo fare con Mazzotta» (presidente di Bpm), ha detto ancora Leoni. «Pensavamo di essere arrivati a un risultato, poi si è creata una maggioranza di opposizione ed è bastato scivolare una volta per mandare a monte un progetto straordinario importante non solo per le banche ma anche per il Paese». Leoni ha assicurato che il risultato del 2007 «sarà molto bello». Lo ha detto al termine dell'assemblea straordinaria che ha approvato l'introduzione del voto di lista anche se ha aggiunto che il 2008 «non lo sarà altrettanto perché è tutta l'economia che non va». «Forse quest'anno - ha spiegato - dovremo interrompere la crescita da record che da tempo immemorabile caratterizza i nostri bilanci. Ma dico forse». Lo scontro con la minoranza raggruppata nella «Associazione degli azionisti per lo sviluppo della Bper», capitanata dall'avvocato Giampiero Samorì, non c'è stato ieri in assemblea. Probabilmente è stato rinviato all'assemblea dei soci di metà maggio per l'approvazione del bilancio. In quell'occasione è probabile che il gruppo di Samorì possa chiedere la sostituzione del presidente e dell'amministratore delegato della banca.

Mivar: declino della tv che il padrone vuole ancora col tubo catodico

Ferma l'ultima azienda europea che produceva televisori: tecnologia antiquata, metodi «mussoliniani» e cassa integrazione

di Giampiero Rossi / Milano

STRATEGHI L'imprenditore (in questo caso: il padrone) non capisce un tubo (in questo caso: catodico) del mercato e ora rischia di trascinare nel gorgo del suo

delirio autarchico oltre 400 famiglie di lavoratori. Quella della Mivar è una storia che sembra uscita dalla penna di un pessimista narratore ottocentesco, non la cronaca di una vicenda industriale del terzo millennio. Con un datore di lavoro ideologico e autoreferenziale, un ottagonario che se ne frega del futuro della sua azienda ma anche di quello dei suoi dipendenti, comunque intimiditi fino al silenzio (delegati Fiom compresi) anche sull'orlo del baratro. La situazione, ad Abbiategrasso, a sud di Milano, lungo la riva del Naviglio Grande, è davvero delicata. Mivar è l'ultima fabbrica italiana, anzi europea, di televisori. Da tempo annaspa, alle prese con concorrenti a basso costo e grandi numeri dispiegati in ogni angolo d'oriente, dalla Turchia alla Cina, da dove irrompono sui nostri mercati prodotti che comunque vantano storici marchi europei. Ma le cose vanno ancora peggio da quando il padre-padrone della Mivar, l'ottantatreenne Carlo Vichi, ha sbagliato in pieno la

Era stata fondata nel 1945: adesso vanno e vengono delegazioni straniere senza prospettive

strategia: invece di offrire ai suoi potenziali clienti i televisori a schermo piatto, a cristalli liquidi o plasma, cioè quelli che ormai hanno pressoché conquistato l'intero mercato, ha voluto insistere sui vecchi scatoloni a tubo catodico. Un ritardo tecnologico che è costato cinque anni di perdite secche, una caduta libera che ha portato dal settembre 2006 ha portato in cassa integrazione i 505 dipendenti di allora (80% donne). Per capire come sia stato possibile un errore tanto clamoroso bisogna accennare al profilo di Carlo Vichi, il titolare della «fabbrichetta» in riva al naviglio: lasciando perdere i busti del Duce e gli slogan inneggianti ai generali nazisti, è uno che considera i sindacati «una porcheria», Confindustria «anche peggio», fa tutto di testa sua, co-

me decide lui, seguendo principi tutti suoi, seguendo un pensiero autarchico d'altri tempi. Figlio di un metronotte, Vichi ha «tirato su» la sua azienda personalmente, dal 1945 a oggi, dalle ceneri fumanti della seconda guerra mondiale all'era della globalizzazione. Lavora, e fa sentire il fiato sul collo ai suoi dipendenti, dalla mattina alla sera, sempre con il piglio del (parole sue) «mussoliniano». Ma di fronte alla velocità di evoluzione dei prodotti tecnologici, tanto vigore maschio non è in grado di supplire ad attente analisi di mercato e adeguate strategie di investimento. I prodotti non si vendono, le perdite si accumulano, la cassa integrazione divora i salari dei lavoratori ma lui non cede. Non ascolta nessuno, non accetta confronti e non ci pensa neanche a vendere la sua azienda. Muoia Sansone con tutti gli operai.

Risultato: 25 milioni di investimenti in due anni, dal 2006 a oggi, cassa integrazione a rotazione per 425 addetti su 440 (una settimana al lavoro e due a casa: situazione pesante), non sono serviti a risolvere le sorti della Mivar. I sindacati le tentano tutte, nonostante un interlocutore più ostile che ostico, e ottengono l'intervento della provincia di Milano che sostiene un piano di formazione per i lavoratori mentre nella fabbrica sul naviglio vanno e vengono tecnici cinesi e gli indiani di Viacom. Questa è la situazione all'inizio del 2008, quando l'ultima delegazione asiatica fa ritorno al dossier Mivar verso la casa madre per riferire come funzionano le cose in quella strana fabbrica italiana. E probabilmente avranno anche capito, gli esperti d'oriente, quello che è ben chiaro ai sindacati: «Sappiamo che c'è visibilità finanziaria



L'ingresso della Mivar, nata nel 1945, ad Abbiategrasso

soltanto per altri quattro mesi - spiega allarmato Giampiero Camatta, della Fiom Cgil di Legnano - l'orizzonte di quei 440 lavoratori finisce ad aprile. E intanto devono andare avanti la-

vorando una settimana su quattro, portando a casa 650-700 euro al massimo». I sindacati insistono per l'apertura di un tavolo che permetta finalmente un vero confronto

con l'azienda del mussoliniano Vichi, «perché non possiamo tenere quelle persone completamente al buio sul loro futuro immediato», insiste Camatta. Servirebbe un'intervento istituzionale, per costringere l'azienda a chiarire le sue intenzioni ma agli sforzi della Provincia di Milano non si sono aggiunti quelli della Regione Lombardia che ancora deve «scoprire» l'esistenza di un caso Mivar. E il rischio è che Vichi voglia davvero fare la fine di Sansone.

Delegato sindacale Fiom? Vietato l'ingresso in fabbrica

Alla Sai Sali di Margherita di Savoia: malgrado la sentenza del tribunale che obbliga al reintegro (dopo il licenziamento)

/ Milano

La legalità. Anzi, la legge. Ma come si fa a pretendere il rispetto delle norme del lavoro e sul lavoro quando ci sono imprenditori che sfidano apertamente le sentenze emesse da un tribunale? Cosa si fa di fronte a un imprenditore che licenzia un delegato sindacale e poi non lo reintegra neanche dopo due sentenze due che glielo ordinano? Succede in Puglia, la regione ancora in lutto per i cinque morti di Molfetta. A Margherita di Savoia, provincia di Foggia, opera la Sai Sali, un'azienda che impacchetta sale. Qui lavora - o meglio lavorava - Giuseppe Derosa, 35 anni e tre figli, che ha scelto di impegnarsi anche come delegato sindacale e rappresentante dei suoi colleghi per la sicurezza. Proprio in quest'ultima veste fa scoppia-

re il primo caso: contesta alcune situazioni malsicure scatenando le ire del datore di lavoro, soprattutto dopo che l'intervento dell'Asl conferma le obiezioni del delegato sindacale. La reazione è rabbiosa: il «capo» fa di tutto per togliersi dai piedi quel rompiscatole. Prima preme per l'emergere di sindacalisti di comodo in azienda (definiti in una

L'azienda, condannata per condotta antisindacale si rifiuta di riassumere il suo dipendente e gli chiude la porta in faccia

sentenza giudiziaria «galoppini»), poi licenziando Derosa al primo pretesto, peraltro maturato tra inquietanti presenze in azienda e concluso con un pestaggio ai danni del delegato. E qui inizia un nuovo calvario per il lavoratore-delegato. La Fiom Cgil lo appunto primo reintegro. In azienda Derosa trova ancora una situazione difficile e un quadro di rappresentanza sindacale alterato per volontà del proprietario che, dicono sempre le carte giudiziarie, ha creato un sindacato «di comodo». Lui, Derosa, rompe ancora le scatole su questioni di sicurezza rimediando il secondo licenziamento pretestuoso (ferie forzate poi negate). E si torna in tribunale. Nuova istruttoria e nuova sentenza che ordina il reintegro del lavoratore, oltre al rico-

noscimento degli stipendi arretrati, che ora cominciano a essere parecchi. Ma ogni volta che la Fiom decide di «scortare» Derosa alla sua azienda per la ripresa del lavoro, alla Sai Sali spariscono «misteriosamente» per ferie forzate tutti gli iscritti alla Fiom. Fino all'ultimo tentativo, di alcuni giorni, fa di rientrare al posto di lavoro. Respinto anche quello, in spregio a ben quattro sentenze che lo ordinano. Derosa inscena una protesta drammatica davanti alla prefettura di Foggia, chiede che venga ripristinata la legalità. «Ma ci è stato detto che non si può fare niente - commenta amaramente Antonio La Daga, segretario della Fiom di Foggia - ma noi chiediamo che le sentenze di un tribunale vengano fatte rispettare anche da quell'azienda».

g.p.r.

CASA S.p.A.
Via Fiesolana n. 5 - 50122 FIRENZE
Tel. 055/22624 - Fax 055/2262499
www.casaspa.it

ESTRATTO DI BANDO DI GARA
DESCRIZIONE: procedura aperta per l'appalto dei lavori di costruzione di un edificio per n. 20 alloggi in locazione permanente a canone calcolato nel Comune di Firenze (FI), via Casanova, loc. "Giunco". Importo complessivo dell'appalto: € 2.165.000,00, di cui € 102.000,00 per oneri per la sicurezza, per cui IMPORTO LAVORI SOGGETTO A RIBASSO: € 2.063.000,00. Categoria prevalente: OG1 - Importo € 1.629.000,00. Classifica IV. Lavorazioni di cui si compone l'intervento:
1. Impianti idro-termo-sanitari, categoria: OG11-OS3-OS28. Importo: € 412.000,00;
2. Impianti elettrici e speciali, categoria: OS4. Importo: 20.000,00; € 104.000,00;
3. Impianti ascensori, categoria: OS4. Importo: 20.000,00.
CRITERIO DI AGGIUDICAZIONE: offerta economicamente più vantaggiosa. La documentazione di gara è a disposizione dei concorrenti presso CASA S.p.A. previo appuntamento. Il Bando integrale ed il disciplinare di gara sono altresì visionabili sul sito internet www.casaspa.it
TERMINI RICEVIMENTO OFFERTE: ore 13.00 del giorno 14.04.08. DATA GARA DI APPALTO: 15.04.08 ore 09.30.
IL DIRETTORE GENERALE
(Arch. Esposito Vincenzo)